

Terra che copre, terra che nutre – Morte e (ri)nascita nella scrittura di José Luís Peixoto

Silvia Cavalieri
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Con un termine preso a prestito dalla geologia, la scrittura di José Luís Peixoto si potrebbe definire *terrigena*. Parole rare, soppesate una a una, come se uscissero a fatica da una terra in cui riecheggia il timbro scarno e inequivocabile di William Faulkner: “lenta, violenta; che forma e crea la vita dell’uomo nella propria immagine implacabile e pensosa” (Faulkner, 2000, p. 46). Così sono i luoghi del suo primo romanzo, *Nenhum Olhar*, di tanti suoi racconti, di molte delle cronache che due volte al mese pubblica sul *Jornal de Letras* e delle sue poesie, e anche l’umanità che lo scrittore rappresenta sembra, in effetti, intrisa dei colori e della scarna essenzialità dell’Alentejo, la regione in cui Peixoto nasce, nel 1974, e a cui molta della sua scrittura allude, trascendendo sempre, tuttavia, i limiti di un impianto regionalista, per rappresentare temi che percorrono trasversalmente lo spazio e il tempo: l’amore, la morte, i legami di sangue.

Una prima implicazione importante di questa presenza diffusa dell’elemento terra è la sua stretta parentela con quella grammatica del lutto che viene articolata lungo tutta l’opera di Peixoto. In *Morreste-me*, con cui esordisce, nel 2000, la terra prosegue i suoi cicli imperterrita, “cruel”, nonostante la morte del padre dell’autore-narratore, nonostante la fine improvvisa e irreversibile della sua infanzia. Ma dalla terra proviene anche la forza che permette al giovane di reggersi di nuovo sulle sua gambe, di tornare a orientarsi per poi gettare nuove fondamenta – “Sou forte nesta terra nos meus pés” (Peixoto, 2000, p. 37) – perché è da lì che passa l’insegnamento del padre, quel retaggio che anche lui vorrebbe trasmettere ai suoi figli. La terra diventa, in altre parole, una sorta di testimone passato da una generazione all’altra, come vediamo in *Nenhum Olhar*, nella scena in cui José si rivolge mentalmente al figlio appena nato, mentre si dirige verso il leccio ritorto su cui sta per impiccarsi:

Filho, dormes ainda, e quis mostrar-te o sol-pôr. *Quis mostrar-te a terra, ensinar-te a cor da terra por dentro, porque quem conhece a cor da terra por dentro conhece o mundo e os homens.* (Peixoto, 2000b, p. 95, corsivo mio)

Conoscere la terra da dentro significa imparare quelli che Robert Pogue Harrison chiama i “fondamenti umici”, “quei fondamenti il cui contenuto è stato sepolto in modo che possa essere riproposto in futuro” (Harrison, 2004, p. IX), significa prendere contatto con i morti che in lei sono stati seppelliti e che, con i loro corpi, contribuiscono a *umanizzare* la terra su cui il presente si innesta. Le frasi, lente e ripetute, ritualizzano la consapevolezza che “ai morti dobbiamo

qualcosa" e che un modo per estinguere il nostro debito e per tentare di attutire la colpa innocente del nostro *esserci* ancora è prenderci cura di loro, magari prolungandone l'esistenza nelle vite di carta che i libri creano, perché si muore davvero soltanto quando non esistono più tracce delle vite che i morti furono, quando dalla terra è stato cancellato ogni segno del loro passaggio.

Anche il senso di estraneità e apprensione che i rari riferimenti al mare evocano sono, in fondo, una conferma della natura *terrigena* della scrittura di Peixoto: in *Cemitério de Pianos* il mare, attraversato dal protagonista, Francisco Lázaro, per raggiungere Stoccolma, sembra contenere il presagio funesto della fine imminente del giovane atleta portoghese, che realmente morì, a causa di un'insolazione, al trentesimo chilometro della maratona, durante le Olimpiadi del 1912: "O mar era como se imagina a morte ou o amor incondicional" (Peixoto, 2006, p. 172). Il mare sembra allora "al di là di ogni norma umana" (Cohen, 2003, p. 434), perché appartiene alla "sfera dell'imprevedibilità, dell'anarchia e del disorientamento" (Blumenberg, 1985, p. 28), contrapponendosi alla terraferma dove si radicano i legami familiari, tema cardine attorno a cui si enuclea tutto l'universo finzionale di Peixoto. Il mare è disorientamento, mancanza di punti di riferimento, vuoto immenso e fagocitante:

o barco avança sem destino.
as noites, os dias, o barco avança sem destino.
o oceano é infinito. (Peixoto, 2001, p. 77)

E questa diffidenza nei confronti del mare ha anch'essa a che fare, forse, proprio con la morte, con la mancata iscrizione del lutto che il mare, luogo dell'oblio assoluto, impone: "sul mare", infatti, "non ci sono pietre tombali" (Pogue Harrison, 2004, p. 16). Il mare diventa disumano, allora, proprio perché non conserva i corpi dei defunti, impedendo agli uomini di segnalare in maniera tangibile il passaggio dalla vita alla morte, privandoli della possibilità di adempiere a quel fondamentale "senso comune" della sepoltura che è uno dei tratti distintivi delle civiltà umane. Se consideriamo l'individuo come parte integrante di una ineludibile rete di vincoli di sangue e non come un'entità monadica, irrelata e autoreferenziale, possiamo allora dire che la scrittura di Peixoto è anche, in un qualche modo, una scrittura *postuma*, perché la morte del padre, che ne costituisce il tragico momento aurorale, è anche la morte, registrata a più riprese soprattutto nella sua produzione poetica, di una parte dell'autore, di quel mondo solido e intatto che è stato la sua infanzia, di cui ormai non restano che rare rovine¹, vestigia di una memoria che viene riscattata attraverso la scrittura, sempre postuma secondo Giulio Ferroni, perché "si costituisce prima di tutto nell'inevitabile rapporto di ogni esperienza con la morte e con la rovina e nella persistenza di qualcosa che, proprio nel suo essere al di là della morte e della rovina resta da esse segnato" (Ferroni, 1996, p. 5).

¹ La sua prima raccolta poetica si intitola, appunto, *A Criança em Ruínas*: "e fico morto esquecido mutilado sozinho" (Peixoto, 2001, p. 22), "morreremos/ talvez sem notarmos que morremos muitas vezes / e que levamos camadas de luto sobrepostas na pele" (Ivi, p. 44), "cadáver insepulto, despeço-me sem mágoa do que não fui" (Ivi, p. 48).

La parentela fra scrittura e morte si declina in immagini precise sia in *Nenhum Olhar* sia in *Uma Casa na Escuridão*. Nel primo romanzo s'incarna nella silenziosa presenza dell'"uomo che sta chiuso in una casa senza finestre a scrivere", perché che cosa è mai, in fondo, una casa senza finestre se non una sorta di sepolcro? Nel secondo il nesso fra scrittura e morte si manifesta nel momento in cui il protagonista, innamorato di una fanciulla bellissima, che vive dentro di lui e che è esplicitamente identificata col "testo", scopre in un cimitero la tomba di questa giovane con su incisa una data di morte risalente a molti anni prima. Quell'essere meraviglioso che lui ha dentro di sé, immagine incarnata della sua scrittura, è dunque, significativamente, un cadavere.

Anche in *Cemitério de Pianos*, la morte è una presenza vigile che accompagna le vicende dei vivi, ma in quest'ultimo romanzo non abbiamo i finali apocalittici dei primi due: la morte si lega indissolubilmente alla nascita, senza prevaricarla. Varie voci narrative, non sempre univocamente identificabili, si accavallano: quella di Francisco Lázaro, il maratoneta che corre verso la propria fine, quella di suo padre, già morto al tempo della narrazione, e quella di suo figlio che viene al mondo nell'istante in cui Francisco muore. Questo particolare è fondamentale per cogliere un elemento che nelle opere precedenti esisteva soltanto *in nuce*, ossia l'importanza per il soggetto di conoscere le proprie origini, come testimonia l'angoscia del figlio di Francisco davanti al buio che avvolge le sue:

Eu não compreendia por que motivo a minha mãe não me contou: ao longo dos anos, verões e invernos, em todas as vezes que nos sentámos à mesa de cozinha a comer metades de bolo e a beber chá, em todas às vezes que me sentei na terra do quintal enquanto ela lavava a roupa no tanque, sentados à lareira, sentados nos degraus das escadas do quintal: *eu não compreendia de onde tinha nascido*. Essa ignorância negra alastrava por dentro de todos os meus anos, avançava, corria, até tocar-me [...] (Peixoto, 2006, p. 172, corsivo mio)

Il figlio di Francisco, finché non conosce il volto di suo padre né il suo passato, non sa riconoscere nemmeno se stesso: ricostruendone la storia, egli recupererà la propria identità, perché "Um homem são os homens que o acompanham" (Peixoto, 2000a, p. 18), mentre il padre resusciterà in lui, come vuole il suo nome, Lázaro, tanto suggestivo da insinuare il sospetto che Peixoto abbia deciso di inventare attorno a questo personaggio storicamente esistito vicende e personaggi frutto della sua immaginazione anche in virtù di questo nome così evocativo.

Ed è proprio il tema della nascita a ricongiungerci con la natura *terrigena* della scrittura di Peixoto, come lasciano intravedere questi versi:

Dá-me alguma da tua pele terra
tu que não me pedes nada e
me apareces de noite vestida de
nudez pele terra e me abres caminhos
para que te conheça dá-me algum
do silêncio que me dás para que
nele te diga pele terra se de noite
me apareces iluminada de muitos

pássaros a nascer e a voar a
nascer e a voar silêncio pele terra
para que te conheça dá-me o que
dás a todos e nunca deste senão
a mim pele terra tu que me dás
os gestos das minhas mãos
a música das minhas palavras que
me dás pele terra esconde-te
dentro de mim (Peixoto, 2000a, p. 71)

La terra si fa corpo vivo, in cui morte e vita non possono che darsi insieme, fino a trasformarsi in parole, in grado di ricollocarle in un orizzonte fattosi di nuovo umano, capace, al tempo stesso, di iscrivere il tragico e di trasformare il limite in soglia.

Bibliografia

- BARTHES, Roland. *Le plaisir du texte*, Paris. Éditions du Seuil, 1973.
- BLUMENBERG, Hans. *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*. Bologna, il Mulino, 1985.
- COHEN, Margaret "Il mare" in Moretti, Franco (a cura di). in *Il romanzo. IV. Temi, luoghi, eroi*. Torino, Einaudi, 2003, pp. 429-447.
- FAULKNER, William. *Mentre morivo*. Milano, Adelphi, 2000.
- FERRONI, Giulio. *Dopo la fine – Sulla condizione postuma della letteratura*. Torino, Einaudi, 1996.
- HARRISON, Robert Pogue. *Il dominio dei morti* Roma, Fazi, 2004.
- PEIXOTO, José Luís. *Uma Casa na Escuridão*, Lisboa, Temas e Debates, 2002.
- PEIXOTO, José Luís. *Cemitério de Pianos*, Lisboa, Bertrand, 2006.
- PEIXOTO, José Luís. *A Criança em Ruínas*, Lisboa, quasi, 2001.
- PEIXOTO, José Luís. *Morreste-me*, Lisboa, Temas e Debates, 2000a.
- PEIXOTO, José Luís. *Nenhum Olhar*, Lisboa, Temas e Debates, 2000b.